

Nedda ZANFRANCESCHI

(1924 - ?)



Nedda nasce a Treviso il 27 maggio 1924. Il padre, un artigiano socialista, già sindaco di Nervesa della Battaglia nel primo dopoguerra, è picchiato ripetutamente dagli squadristi fascisti (in un'occasione la moglie tenta di difenderlo, viene bastonata anche lei e poco dopo ha un aborto spontaneo), gli viene più volte bruciata la casa e decide di trasferirsi a Treviso. In occasione di visite di personalità del regime viene regolarmente invitato dal questore a lasciare la città. Dopo la Liberazione sarà eletto a furor di popolo primo sindaco a Nervesa.

Nedda frequenta l'Istituto Magistrale, ma dopo la morte della madre lascia gli studi, invitata dalla sorella ad occuparsi della casa. Nedda se ne rammaricherà sempre.

Dei suoi tre fratelli maschi, il maggiore, Achille, durante la guerra trova "rifugio" in sanatorio dove mantiene i contatti con partigiani e capi del CLN. Goliardo è ufficiale sommersibile; Nedda ne ricorda l'intelligenza e la competenza tecnica. Viene accusato ingiustamente di spionaggio e pesantemente torturato, evita l'espulsione dalla Marina, ma non si riprende più e muore nel '40. Il terzo, Spartaco, carrista navale, è internato a Dachau; sopravvive e ritorna gravemente debilitato.

Già subito dopo l'8 settembre Nedda insieme ad altre ragazze aiuta i ferrovieri a salvare alcuni prigionieri delle tradotte. Subito dopo, su proposta del padre, incaricato di reclutare giovani partigiani, Nedda entra nella Brigata Sabatucci. Lei oggi dice: «Sentivo che dovevo farlo». Comincia così il suo ruolo di staffetta in bicicletta tra Treviso e il Montello, Ponte di Piave, Oderzo e San Donà: trasporta stampa e qualche volta delle piccole armi.

Il 20 settembre '44 viene arrestata nei pressi del negozio del padre e trascinata in via Cornarotta nella sede del Partito fascista, dove è messa a confronto con un partigiano, ma non fa alcuna ammissione; dopo un'umiliante visita medica viene rinchiusa nelle carceri di piazza Duomo. È l'unica prigioniera politica, ma è aiutata dalle detenute comuni, che le procurano cibo, acqua per lavarsi e la proteggono durante i bombardamenti. Il 22 ottobre viene rilasciata grazie all'intervento di un giovane, innamorato di lei e suo futuro marito. Si trasferisce nel massimo segreto a Venezia dove rimane per circa 5 mesi. Per le autorità figura comunque essere ancora detenuta nelle carceri di Treviso e prosegue a suo carico il processo presso il Tribunale speciale di Verona, che la condanna a 2 anni da scontare a Treviso. Nel marzo '45 ritorna in incognito a Treviso e riprende la sua attività di partigiana presso la Brigata Wladimiro Paoli.

Il giorno della Liberazione festeggia con gli altri partigiani, ma è delusa vedendo festeggiare sulle mura cittadine anche ex-fascisti, con fazzoletti rossi al collo.

Riceve il diploma Alexander per il suo ruolo di staffetta partigiana.

Nel dopoguerra si sposa e nel '47 parte con il marito per l'Argentina, perché a Treviso non trovano lavoro. Vi rimane fino alla morte del marito, nel '67, e ritorna in Italia con i due figli.

Nel 2003 è intervistata da Lisa Bregantin per il progetto della Provincia di Treviso "Il ruolo della donna trevigiana nella Resistenza"; stralci di questa intervista sono riportati nel libro *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta (Istresco 2006).

Nel 2005 è videointervistata dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza per il film-documentario *I giorni veri. Le ragazze della Resistenza* (regia M.Pellarin, 2005). Dalla videointervista nel 2006 è tratto un filmato sulla sua vita dal titolo *Pane e politica*.

Nedda compare nel docufilm *Con i messaggi tra i capelli. Ragazze della Resistenza trevigiana*, ideato e prodotto da rEsistenze nel 2015 per il 70° della Liberazione.

La sua testimonianza è pubblicata anche in *Voci di partigiane venete*, rEsistenze, Cierre ed. 2016, pp.229-240.)

la.b